

## nati clandestinamente

figure di un'umanità negata

di Pasquale Esposito

Apprendo la storia di Abdwahd, nato in mare, ignorando qualunque legge, da genitori somali emigrati clandestinamente dal loro Paese. Erano partiti dieci mesi fa da un villaggio della Somalia, ormai in mano alla ferocia delle bande armate, e, dopo aver attraversato il deserto, hanno raggiunto le coste libiche, per imbarcarsi verso Lampedusa. Proprio durante la traversata del deserto fu concepito Abdwahd, cioè "Fortunato": già il fatto di essere venuto al mondo, di aver potuto toccare un lembo di terra, è segno di buona sorte. Nella chiesa di Lampedusa, invece, mamma Florence, nigeriana, ha deciso di battezzare la piccola Sharon Francesca di quattro mesi perché così aveva promesso, se mai fosse riuscita a raggiungere viva l'Italia. Abdwahd e Sharon, però, rischiano di diventare i simboli di un'umanità senza diritti e senza futuro: arrivano nel nostro Paese, una lingua di terra circondata dal mare, miraggio per popolazioni sofferenti, nel momento in cui i nostri legislatori stanno approntando norme più severe per il controllo degli immigrati.

Parliamoci chiaro: chi non prova apprensione, diffidenza, angoscia nei confronti dello sconosciuto? Le parole stesse che adoperiamo per parlare di Noi e degli Altri, derivano da uno stesso nucleo di significati che definiscono tutta la problematicità dell'apertura verso lo straniero. Basti pensare ad "ospite", usato tanto per designare colui che accoglie, quanto chi è accolto. Cicerone, per esempio, usava il vocabolo *hostis* per definire sia lo straniero, sia il nemico. Solo più tardi compare *hospes*, col significato di colui che viene accolto. L'aggettivo *barbarus* indicava lo straniero, ma aveva anche il senso di "rozzo, incolto, crudele". Ciò indica la difficoltà del rapporto con l'Altro che, già dall'antichità, oscilla ambiguamente tra l'ospitalità e l'ostilità. Singolare è anche il fatto che uno dei nomi di Venere, la dea dello scambio erotico e del contatto tra corpi, fosse "Pandemia", quasi ad indicare la pericolosità, al pari di un'epidemia, dello scambio e della Viviamo, d'altro canto, in una società più aperta e mobile, in cui la mondializzazione ha favorito ed aumentato i contatti tra i popoli più diversi. Tuttavia, accanto all'apertura e al dialogo, la crisi economica, le contraddizioni del nostro tempo, la precarietà dell'esistenza alimentano la tendenza opposta. La paura per l'altro, di fatto, è una reazione che si determina in una società sempre più degradata e incerta.

Nell'opinione pubblica, poi, si attua un continuo invocare alla ricerca delle "radici perdute", come di un qualcosa che ci differenzia nettamente dagli stranieri. In particolare, questo appello viene, però, rivolto da coloro i quali propongono un insieme di valori in realtà contraddittori: modernità e tradizione, liberalismo e protezione, globalizzazione e identità nazionale o, addirittura, regionale. Il senso di insicurezza, di preoccupazione per il domani e di instabilità, sfruttato ad arte per fini propagandistici, si proietta, quindi, verso lo straniero, nei confronti di chi è diverso da noi fisicamente e culturalmente, in quanto considerato minaccia per una comunità pura e idealizzata, da preservare da eventuali contaminazioni. Si finisce quindi, addirittura con il perseguire penalmente qualcuno non perciò che compie, ma per ciò che è. Questa dinamica è accentuata soprattutto verso i non perfettamente assimilati, che appaiono assai più distanti e dissimili: in passato l'avversione si è manifestata contro ebrei e ghetti, ora verso zingari e campi rom. Ecco che allora ci sentiamo minacciati, senza difese e incapaci di reagire: gli stranieri, d'un tratto, sono percepiti come impuri, diventano barbari, autori di loschi rapimenti di bambini, dei più efferati stupri e omicidi, mettendo in moto un pericoloso processo che giunge a negare l'umanità dell'Altro tanto da rasentare l'odio razziale.

Il mito e le storie delle Sacre Scritture sono pieni di bambini abbandonati e affidati alle acque di un fiume o di un mare. Quelle storie raccontano anche che quei bambini vengono raccolti, cresciuti, e, una volta adulti, tornano alla terra natia per guidare il loro popolo al riscatto. Chissà se per il piccolo Abdwahd, nato in mare, il futuro riserverà almeno la speranza di vivere un mondo d'armonia e di concordia.